

“Confessioni e accuse”: convegno ANUAC Noto, 13-15 ottobre 2011

Paolo De Leo
Sapienza Università di Roma

Talvolta l'interesse di un evento è inversamente proporzionale alla facilità con cui può essere definito, ovvero incasellato in agevoli categorie di riferimento. Il caso di questo convegno ne è un buon esempio. Ufficialmente, si trattava del II convegno indetto dall'ANUAC, neonata associazione che riunisce accademici del settore scientifico-disciplinare M-DEA. Convegno intitolato: “Confessioni e accuse”, articolato in tre giorni, ciascuno dedicato a un tema specifico (media e antropologia il primo giorno, neuroscienze, scienze cognitive e antropologia il secondo, religione ed antropologia il terzo). Ad accompagnare i “tavoli tematici” e scandire l'intera durata del convegno, gli interventi di una serie di relatori provenienti da tutte le scuole di dottorato italiane. Al sottoscritto, in particolare, toccavano l'onere e l'onore di rappresentare il dottorato in Etnologia e Etnoantropologia della Sapienza di Roma, di fronte ai propri omologhi di Torino, Milano, Cosenza, Siena (nelle sue due distinte anime di Università degli Studi di Siena e Scuola Superiore di Studi Umanistici di Siena), Messina, Sassari, Perugia, Bergamo. Notevole, ma dovuta ad imprevisti, l'assenza del dottorato di Torino.

Le relazioni dei rappresentati delle varie scuole di dottorato costituivano il fulcro delle prime due giornate, oltre che il tessuto sul quale poi s'innestavano gli altri nodi tematici. Se le “confessioni” del titolo sono infatti le esternazioni autocritiche rivolte dagli antropologi verso se stessi intesi come un insieme dai contorni epistemologici e tematici distinti, le “accuse” sono tutto ciò che a questa “comunità” più o meno immaginata potrebbe e dovrebbe essere rinfacciato sia dall'esterno, ovvero dal mondo dei media, dalle scienze cognitive e dai rappresentanti delle confessioni religiose, sia soprattutto dall'interno, da parte di coloro – i dottorandi o neo-dottori di ricerca – che di quella comunità si

preparano, idealmente, a far parte, costituendone le nuove leve e future generazioni.

Il convegno, insomma, si configurava come un tentativo di tracciare un bilancio il più possibile comprensivo e realistico, per quanto severo, dello stato delle discipline demoetnoantropologiche in Italia. Laddove per “stato” s’intende non solo, genericamente, lo “stato di salute”, ovvero la floridità professionale o accademica, la ricchezza, il prestigio, ma, più radicalmente, lo “statuto epistemologico”, le fondazioni stesse sulle quali tutto il resto, in termini di elaborazione discorsiva, produzione scientifica e presenza pubblica, si articola.

L’originalità del tentativo però sta forse più in un aspetto, per così dire, pragmatico (ma che in ultima analisi si rivela essere strettamente metodologico) del convegno, ovvero nel fatto che, se a “confessare” sono gli stessi rappresentanti del mondo accademico, ad “accusare” sono però altri, ed in particolare – oltre ad eminenti rappresentanti di campi disciplinari e culturali tradizionalmente intrecciati all’antropologia – una componente del mondo accademico, i dottorandi e dottori di ricerca, tipicamente “silenziosa” proprio su quelle dinamiche e da quelle dinamiche che strutturano, più fortemente di qualsiasi altra, l’appartenenza all’accademia. Gli interventi dei dottorandi e dei dottori di ricerca (distribuiti nei primi due giorni del convegno) dovevano quindi aggiungere alle considerazioni degli ospiti quel *quid* derivato dall’intreccio tra esperienza personale e percorsi istituzionali che spesso e volentieri sfugge all’attenzione del professore, restando confinato all’ambito informale della chiacchera di corridoio, della diceria, della voce che serpeggia, al circuito dei “codici ristretti”, se vogliamo, che com’è noto, sono caratterizzati tra le altre cose dall’essere lo strumento comunicativo privilegiato della subalternità.

Arriviamo così al cuore della questione: il contenuto del mio intervento e di quelli dei miei “colleghi” (uso le virgolette perchè il termine “collega” mal si attaglia al membro di un insieme eterogeneo quale quello costituito da dottorandi, neo-dottori di ricerca e ricercatori, accomunati soprattutto dallo stato liminale in cui versano). Nessuno di noi, a dire il vero, era a conoscenza di cosa avrebbero detto gli altri. Tutti sapevano che si trattava di elaborare un giudizio possibilmente denso e incisivo sull’attuale situazione dell’accademia e del suo compartimento antropologico in particolare, ma che forme e che toni potesse o dovesse assumere tale giudizio, era stato lasciato all’iniziativa dei singoli relatori (per caso o per azzardo?). Ebbene, la sorpresa maggiore, per me come per molti altri, fu quella di constatare tante e tali affinità tra gli interventi che li si sarebbe sospettati elaborati e scritti di comune accordo. Molte testimonianze si sviluppavano attorno al senso di sospensione, di liminalità, d’inadeguatez-

za connaturato alla condizione stessa del dottorando, allo spiazzamento esistenziale, epistemologico ed istituzionale che tale condizione porta con sé e che accompagna il percorso di vita e di ricerca come un cane fedele. Una specie di “stato d’eccezione” persistente che si apre precisamente con la prova d’ammissione al dottorato, prova sempre avvolta nelle nebbie di Avalon delle raccomandazioni, dei suggerimenti, dei sodalizi, dei trabocchetti accademici, al punto che spesso gli stessi vincitori sono indotti a dubitare della legittimità e del valore – scientifico, certo, ma anche etico – della posizione che hanno conquistato, data l’impermeabilità all’esperienza che accomuna nell’opacità e nel sospetto permanente il mondo accademico e quello della stregoneria. La quasi totale mancanza di qualsiasi sbocco professionalizzante rende poi il cammino dottorale sempre più ansiogeno, anno dopo anno, man mano che “il candidato” percepisce con maggior nettezza il vuoto al quale si avvicina progressivamente. Il che fa quasi sorridere, considerando che oggi la cornice privilegiata di molta antropologia è quel pensiero debole che si è sovente crogiolato nell’assenza di riferimenti precisi e di percorsi prestabiliti. Ma tant’è.

Attenzione, però, a non cadere in un equivoco: la maggior parte degli interventi dei dottorandi e dottori di ricerca non lamentava semplicemente un vuoto di tipo teorico, nè attribuiva a carenze puramente epistemologiche la situazione di precarietà di cui sopra; lo sfondo sul quale si muovono le “accuse” è quello di una mancata collocazione dell’antropologia nel consesso di quei “saperi pubblici” che contribuiscono, in maniera più o meno forte, a definire la percezione dei problemi più generali. Una marginalità che si origina all’interno dell’accademia – come ben evidenziato anche dagli interventi di alcuni docenti – e che si traduce nell’impossibilità, per l’antropologo, di trovare sponde applicative a ciò che ha acquisito nel suo percorso universitario, a partire dal mondo dell’editoria – dove, tanto per riportare un esempio eloquente, può accadere che l’ultima edizione dell’opera di Lévi-Strauss venga curata da sociologi – per arrivare all’inserimento nelle strutture pubbliche – dove la difficile “spendibilità curriculare” dell’antropologia la pone in netto svantaggio rispetto ad altre discipline, come la psicologia, già tradizionalmente ben annidate nei gangli del mondo dei servizi.

Nel convegno si è discusso a lungo su temi classici, come la presunta prolissità e dunque refrattarietà del sapere antropologico alla trasposizione nel mezzo televisivo, l’autoreferenzialità degli antropologi o la loro incapacità al compromesso, alla semplificazione, alla divulgazione. Senza però fugare l’impressione, soprattutto nei dottorandi e dottori presenti, che tutte queste questioni fossero solo manifestazioni sintomatiche di problemi ben più profondi e strutturali. Primo fra tutti, la progressiva e ormai quasi ultimata dismissione dell’Università pubblica attraverso i

tagli operati a livello ministeriale, in concomitanza con una riorganizzazione dell'istruzione volta a ridimensionare una volta per tutte il valore formativo dell'Università. Processo al quale tutte le compagini governative dell'ultimo decennio hanno contribuito, e che l'attuale governo "tecnico" intende portare a compimento (la riforma Gelmini è stata immediatamente indicata dall'attuale premier come un modello da seguire per il suo governo).

Si aggiunga a questo che – come precisato, se non ricordo male, dalla stessa Presidentessa dell'ANUAC – le leve istituzionali a disposizione degli antropologi intesi come settore scientifico-disciplinare sono davvero modeste: il numero di ordinari di antropologia, infatti, è circa $\frac{1}{7}$ rispetto a quello dei sociologi, essi stessi non propriamente egemonici quando si tratta di reclamare la propria fetta di risorse. Il quadro, insomma, è quello di un sempre più grave impoverimento ed immiserimento non dell'antropologia in particolare, ma delle scienze umane in generale, situazione nella quale pensare di arroccarsi sulle proprie prerogative e difendersi seguendo i confini tradizionali tra le discipline appare una strategia veramente ingenua e miope. L'impressione generale suscitata nel sottoscritto dagli interventi al convegno è ambigua: da una parte, si avverte la viva e sincera preoccupazione di persone che percepiscono il tramonto imminente del proprio ramo disciplinare, con la conseguente dispersione di un prezioso patrimonio di esperienze. D'altro canto, però, subentra il timore che tale preoccupazione possa tradursi nell'impulso, un po' meschino e certamente poco costruttivo, ad incartarsi su se stessi nell'ossessiva ricerca di una "specificità antropologica" da spendere all'esterno, in una battaglia donchisciottesca contro altre discipline umanistiche, quando quelle stesse energie organizzative (e nervose) potrebbero e dovrebbero essere impiegate nel portare avanti una strategia più lungimirante e improntata alla connessione dei problemi e delle forze, senza perdere di vista il quadro complessivo.

Ed è proprio per questo – per non perdere di vista il quadro complessivo – che l'iniziativa dell'ANUAC non va valutata solo in sé e per sé, ma inserendola nel contesto. Corre dunque l'obbligo di ricordare che l'ANUAC va ad affiancarsi, nella rappresentanza del mondo accademico legato all'antropologia, all'illustre e fino a due anni orsono unica associazione AISEA, dal cui costato, se così si può dire, è sorta. Ora, mentre l'AISEA accoglieva nei suoi ranghi chiunque fosse anche soltanto laureato in discipline demoetnoantropologiche, l'ANUAC rappresenta solo professori. I motivi alla base delle due diverse impostazioni sono molti e vari, e, soprattutto, sono comprensibili solo alla luce del percorso storico dell'AISEA, con tutti gli errori e le contraddizioni che tale percorso ha portato con sé, e che hanno infine – a quanto pare – spinto una parte

considerevole degli antropologi italiani alla “secessione”. Dal momento che manca qui lo spazio per una disamina approfondita, mi limito a sottolineare l’ovvio: questa fissione della rappresentanza può determinare una dialettica di contrapposizione e concorrenza, e il grado e la qualità della partecipazione\integrazione\collaborazione dei dottorandi e neo-dottori di ricerca all’una o all’altra associazione può essere uno dei terreni di confronto fra le due sigle. Ora, recita l’adagio liberale che il pluralismo e la concorrenza, aumentando la possibilità di scelta, migliorano la qualità complessiva del sistema. Se però usciamo dal mondo rassicurante delle formulazioni teoriche, la realtà, almeno quella emersa al convegno dagli interventi mio e dei miei “colleghi”, è ben diversa: il dottorando, come soggettività, in pratica non esiste. L’intento di farne addirittura il latore di un’accusa – com’è accaduto a Noto – è lodevole nella misura in cui su tale accusa s’innesti un processo di graduale riconoscimento – non tanto dei dottorandi da parte dei docenti, ma dei dottorandi gli uni con gli altri, sulla base di una comunanza di esperienze e sulla realizzazione della precarietà della propria condizione, perennemente oscillante tra le blandizie del mondo accademico, che promette di farti fare, prima o poi, il salto di qualità, e le inquietudini quotidiane. In termini più tecnici e meno lirici, la presa di coscienza del fatto di essere nient’altro che il bacino di “forza lavoro intellettuale” da cui occasionalmente gli antropologi “di ruolo” pescano qualche fortunato per introdurlo nel mondo accademico. E come in qualsiasi altro mercato del lavoro, in tempi di crisi tale meccanismo s’inceppa, fino quasi a fermarsi. Si riducono le docenze in discipline demoetnoantropologiche, intere scuole di dottorato – come quella di Siena – si avviano a chiudere i battenti, e i pochi sbocchi accademici che sopravvivono diventano oggetto e premio di furibonde contese tra baronati sempre più disperati. In tutto ciò, il dottorando è solo l’infima pedina del gioco: i dottorandi sono tanti, sono preparati, motivati e spesso – grazie all’ingegnoso espediente dei dottorato senza borsa – non costano nulla. Il massimo delle potenzialità al minimo del costo, in termini puramente monetari. Ma in termini sociali, qual è il prezzo di quest’assurdità?

Il convegno di Noto può essere considerato un passo nella giusta direzione, proprio perchè vi si riconosce che per fare un bilancio dello stato dell’antropologia in Italia non ci si può permettere d’ignorare due cose: primo, il quadro più ampio della situazione. Crisi e tagli al pubblico, questo binomio dogmatico e carico d’ideologia, va sconfessato e gettato alle ortiche. Secondo, l’ascolto delle voci di chi fa parte a pieno titolo del mondo accademico, ovvero dottorandi e neoaddottorati. Se poi tale ascolto si scioglierà nel paternalistico e nella spettacolarizzazione dell’evento, o se invece si tradurrà in un fattivo confronto tra componenti diverse della catena di montaggio intellettuale dell’università, questo lo vedremo. In-

tanto, tra i dottorandi e neoaddottorati presenti al convegno, sia i relatori delle rispettive scuole italiane che gli uditori, Noto ha rappresentato l'occasione di un vivace e produttivo scambio d'informazioni, idee, prospettive. Al punto che si è deciso di non lasciar dissipare l'esperienza, ma di stabilizzarla, invece, in una rete di contatti tra dottorandi e dottori – non strutturati – che attualmente, dopo un incontro autoconvocato tenutosi a Milano il 20 dicembre, si avvia a proporsi come un punto di riferimento per discutere non solo di università, ma di tutti quei problemi così acutamente sentiti e raccontati a Noto. E questo Coordinamento DEA (il nome della rete di cui sopra) è un esempio di come iniziative come quella di Noto possano fungere da catalizzatore per vivacizzare la dialettica all'interno di un'accademia che ha disperatamente bisogno di spazi di pensiero critico e di partecipazione.